

NUOVO CINEMA MANCUSO

uscendo qualche volta

scelti da Mariarosa Mancuso

ESTATE '85 di François Ozon, con Félix Lefebvre, Benjamin Voisin, Melvil Poupaud, Valeria Bruni Tedeschi, Philippine Velge

Un amore estivo con conseguenze, ennesima dimostrazione (non ce n'era bisogno) di quanto François Ozon sappia cambiare genere e stile. Il suo film precedente, "Grazie a Dio", raccontava le indagini sui preti pedofili (e le vittime, e le gerarchie che proteggevano i colpevoli). "Frantz" era in costume, in un piccolo villaggio tedesco alla fine della Prima guerra mondiale. Il prossimo - "Tout s'est bien passé" - sarà al Festival di Cannes, quest'anno di luglio: nella carriera del regista, capace anche di grottesco e di comicità, appartiene al filone tragico-funerario, come "Le temps qui reste" o "Sotto la sabbia". È tratto dal romanzo autobiografico con lo stesso titolo di Emmanuèle Bernheim, sceneggiatrice di Ozon per vari film: racconta che il padre le aveva chiesto di aiutarlo a morire, e appunto "E' andato tutto bene". La morte viene evocata anche nella prima scena di "Estate '85", con il tono svagato degli adolescenti che si promettono amore eterno, e stringono un patto: "quando uno di noi morirà, l'altro ballerà sulla sua tomba" ("Dance on my Grave" è il titolo del romanzo di Aidan Chambers, scrittore inglese figlio di minatori, che il giovane Ozon aveva letto a un'età impressionabile). Siamo in Normandia, un ragazzo biondo al timone della barca a vela annuncia che il protagonista della storia è un cadavere. Una dalle tante citazioni, che arrivano fino al "Tempo delle mele", la cuffietta per ascoltare "Sailing" di Rod Stewart nel frastuono della discoteca. Il biondino David ora è innamorato di David con la bandana, e tutto sembra perfetto: "fu la più bella notte della mia vita". Prima della rottura compare una ragazza, ma David butta le parole ben più tremende: con te mi stavo annoiando.

THE SHIFT di Alessandro Tonda, con Clotilde Hesme, Adam Dionisi, Adam Amara, Steve Driesen

La gita a Chiasso - a Bruxelles, in questo caso - fa sempre un gran bene. Apre a storie non di quartiere e a un modo di girare utile a raccontare una storia, trascurando i critici bisognosi di sfoggiare aggettivi. Alessandro Tonda, che ha scritto la sceneggiatura con Davide Orsini, all'inizio sembra citare Gus Van Sant e i suoi edifici scolastici con lunghi corridoi. I ragazzi sono appena arrivati a scuola con l'autobus - il chiacchiericcio è abbastanza naturale per crederci. Primo passo per attirare lo spettatore dentro una storia di oggi (altro vantaggio di un girato all'estero, e delle coproduzioni). Due studenti sparano sulla folla, una bomba esplode. Nella confusione che segue, le ambulanze accorrono. Caricano un ragazzino ferito, poco dopo l'infermiera e l'autista scoprono che ha una cintura esplosiva attorno alla vita, e il detonatore ancora in mano. Guai a fermarsi, staccano anche il Gps. Intanto i poliziotti cercano l'attentatore scomparso, e si mettono in contatto con i genitori, nell'ormai noto quartiere di Molenbeek. Il padre, immigrato di prima generazione, dice "E' colpa mia, non ho saputo ascoltarlo". Qui la retorica è eccessiva, e le parole da assistenza sociale fuori registro; anche se è accertato che a radicalizzarsi sono le seconde generazioni, le prima sono ancora grate per una vita migliore di quella che avrebbero avuto in patria. Conferma l'autista, immigrato italiano: "Questo paese è accogliente, te lo dico per esperienza". L'infermiera ha un marito tunisino e un figlio coetaneo. Avvertire le forze dell'ordine è rischioso, la centrale delle ambulanze vuole fare il cambio turno, la polizia cerca l'imam reclutatore. Abbastanza per tenere alta la tensione, e sensatamente chiudere il film dopo un'ora e venti minuti.

ADAM di Maryam Touzani, con Lubna Azabal, Nissrine Erradi, Douae Belkhaouda, Aziz Hattab

L'altro ieri, durante la conferenza stampa del festival di Cannes, il direttore Thierry Frémaux ha annunciato che la sezione "Un certain regard" sarebbe tornata alle origini. Opere prime e seconde, con inclinazioni sperimentali. Nulla, insomma, di grande richiamo per lo spettatore: le opere prime e seconde quando sono strepitose vanno in concorso. Da un po' la sezione era diventato il rifugio di registi ben conosciuti ma con film minori (ogni tanto anche ai grandi qualcosa riesce male, i raccomandatissimi vanno in concorso e i rimanenti in quest'altra sezione competitiva). "Adam" era a Cannes nel 2019, appunto nella sezione "Un certain regard", opera prima della regista marocchina Maryam Touzani. Sperimentale non è, ma diciamo che si concede tutta la lentezza possibile, indulgiando in primi piani e sguardi intensi. La trama sfiora l'inesistenza: una donna incinta di nome Samia bussa alla porta di Abla, una vedova con figlia di otto anni, a Casablanca. La padrona di casa prima la respinge, "non abbiamo bisogno di lavori domestici né di altro" (cuoce pasticcini e li vende ai passanti attraverso una vetrina). Poi la incontra di nuovo, per strada, e mossa a pietà la ospita per un po'. Non succede quasi nient'altro, a parte quel che arriva a scadenza dopo i nove mesi. Era accaduto alla regista e alla sua famiglia: a Tangeri avevano dato rifugio a una donna fuggita dal suo villaggio, che intendeva partorire e dare il neonato in adozione (nel film, ascoltiamo Samia raccontare ai suoi di un lavoro in città). Da allora però la regista ha studiato giornalismo a Londra, e dovrebbe aver imparato che un film ha bisogno di trama e ritmo. Non basta l'eroticismo da impastamento che lega le due donne. Quando Abla fa i dolci con amore le vendite raddoppiano.

TUTTI PER UMA di Susy Laude, con Laura Bilgeri, Pietro Sermoniti, Pasquale Petrolò, Antonio Catania

Giugno, stagione di suo poco brillante per il cinema italiano. Non tutti i cinema sono aperti per il comma 22 che sapete: se non ci sono film americani di richiamo le multisale non riescono a far tornare i conti, ma i grandi film americani non escono se non possono contare sull'apertura delle sale che richiamano pubblico. Aggiungete il distanziamento che riduce i posti, l'impossibilità di sedersi vicini se non congiunti, i supereroi e le saghe che migrano sulle piattaforme. Vuol dire che se riparerà a settembre, in zona Mostra di Venezia. Pur nella miseria estrema, un film come "Tutti per Uma" sta sotto il minimo, anche per i bambini a cui sembra essere destinato. Nell'illusione che i piccoli spettatori cresciuti con la Pixar non siano abituati a film più intelligenti e brillanti di quelli che piacciono agli adulti. Voce infantile fuori campo, che descrive la famiglia di sei maschi (compreso il cane). Padre, zio, nonno, due ragazzini che vivono in una villa di campagna. Completamente al verde, hanno fatto prestiti su prestiti su prestiti, resta solo l'ipoteca sulla casa. In punto di firma, uno svenimento. Temiamo di sapere come va a finire, e intanto una serie di gag illustra la vita quotidiana. Vernice al posto dello shampoo, un bambino grasso e bulbizzato, un adulto che gira video idioti, due adulti che cercano di interpretare le parole del nonno privo di parola. Racconta tutto Emanuele di sette anni, detto Nano. Antipatico bambino sapiente che informa "in famiglia siamo tutti un po' strani, ma in fondo chi non lo è". Deve essere il tocco educativo nei film per piccini italiani non manca mai. Non è finita, ovvio: dal cielo arriva una fata principessa. E noi chiediamo scusa a Mary Poppins.



Popcorn

“Dobbiamo essere scortesi”, scrive Graham Greene in una descrizione del mestieraccio uscita sulla rivista “Sight & Sound”. Un mestieraccio che fu anche il suo, quando non scriveva romanzi di successo che sarebbero diventati film popolari, o non scriveva meravigliose sceneggiature che sarebbero diventate “Il terzo uomo”. Singolare caso in cui il regista Carol Reed e il protagonista Orson Welles, oltre naturalmente allo sceneggiatore, fanno a gara a dire che il merito spetta agli altri due.

Perfino Welles, per una vita intera legato, tra mille altre prodezze, alla celebre battuta sulla Svizzera – “secoli di pace e amore fraterno, e sono riusciti a inventare soltanto l'orologio a cucù” – sostiene di averla letta su un calendario ungherese. Non bastasse, l'orologio a cucù è austriaco, la battuta potrebbe risalire a un regolamento di conti risalente all'impero austro-ungarico. In ogni caso, rivedere “Il terzo uomo” è una gran consolazione in questi tempi grami.

Il critico cinematografico deve essere scortese perché agli spettatori le questioni tecniche interessano poco. E la risata è l'unico modo per sfidare il cinema a migliorarsi. Apriamo le virgolette: “Attaccare il lettore al fianco per convincerlo a ridere di personaggi, idee, metodi che in precedenza aveva dato per scontati”. La citazione sta nella bellissima biografia che Richard Greene – non sono parenti – ha dedicato allo scrittore: “Roulette russa. La

vita e il tempo di Graham Greene” (da Sellerio, che sta rieditando una serie di romanzi, da “Una pistola in vendita” a “Il consolo onorario”, al cinema per sempre legato all'ubriaccone Michael Caine).

La dichiarazione di intenti inciampò quasi subito nelle gambette e nel gonnellino di Shirley Temple. In una recensione uscita su “Night and Day”, che prendeva il nome dalla canzone di Cole Porter e durò appena sei mesi del 1937, Graham Greene scrisse che i produttori stavano sfruttando orribilmente “riccioli biondi”: non poteva credere che il suo tip tap in calzini corti piacesse ai bambini, gli spettatori di riferimento erano “ecclesiastici e uomini di mezza età”.

Non andò a finire bene, e del resto Graham Greene aveva avuto i suoi guai anche come critico letterario. L'accusa fu “diffamazione”. Editore rivista e stampatori – oltre all'autore – furono condannati a porgere le scuse ufficiali, e a pagare tremila e cinquecento sterline. Anni dopo – molti anni dopo – Graham Greene strinse amicizia con Shirley Temple, che ormai era diventata ambasciatrice degli Stati Uniti. Il biografo Greene, dopo aver letto le memorie dell'attrice, sostiene che davvero Hollywood sfruttava i bambini. Non solo Shirley. Come vediamo, con qualche esagerazione, nel musical “Judy”, a Judy Garland davano pillole dimagranti. Dorothy nel “Mago di Oz” doveva saltare i pasti, per rientrare nel costume che le avevano cucito addosso.



“Il terzo uomo” è un film di Carol Reed del 1949, sceneggiato dallo scrittore Graham Greene. Joseph Cotten interpreta uno scrittore americano che indaga sulla morte di un amico, che ha il volto di Orson Welles. Sullo sfondo, Vienna occupata dagli Alleati